

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Giuseppe Regaldi — A chi dobbiamo credere? — Chiacchiere letterarie — Annunzi — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

GIUSEPPE REGALDI.

II.

Regaldi viaggiatore.

Già era sua antica brama di viaggiare nell'Oriente, e innanzi tutto di vedere la Grecia, aspirazione e sogno di poeti e di artisti. E verso la Grecia lo accompagnava col canto e cogli augurii l'anima italiana di Giuseppe Montanelli. Cacciato pertanto da Napoli s'imbarca su legno Francese, e s'avvia a Malta. Nè solamente la Grecia lo invita, ma il suo pensiero corre, e pur colla persona vuol correre, e alla Palestina dove nacque la religione de' suoi padri, e alle coste Fenicie, sede e centro de' più arditi navigatori e trafficanti, e al misterioso Egitto, e ai paesi onde vennero arti e civiltà a questa Europa, la quale è ora tutta intenta a riportarvele. In questo nuovo, ma sempre poetico viaggio, sono ancora con lui i suoi tre libri, e la sua lira delle tre corde; quelli a istruirlo, questa a ricrearlo. Nè solo si accinge a celebrare col verso i luoghi ch'egli visita, e le sensazioni che l'Oriente gli desta; ma con diligenza giornaliera e minuta ne scrive sopra i suoi quaderni le memorie; e prepara materiali da farne più di un libro.

L' Oriente! Oh tesoro inesausto di memorie e d' insegnamenti! Oh contrasto perenne di antiche grandezze, e di presenti umiliazioni! Passa il nostro cittadino lungo il mare della Fenicia; ma dove sorgeva la opulenta Sidone trova il meschino villaggio di Seida. Dov' era oriata di porpora e di giacinto, ricca d' oro e di gemme l' antica Tiro, non altro vede che misere capanne di pescatori. Gli vengono allora a mente le profetiche voci di Ezechiello, che esclamava: Questo dice il Signore: eccomi sopra te, o Tiro; i nemici disfaranno le tue mura e le tue torri; tu sarai luogo da asciugarvi le reti. E ne' *Canti biblici*, pensati a Napoli, abbozzati nelle contrade orientali, finiti a Torino, ricorda la profetia puntualmente adempita, ed esclama alla sua volta: O Tiro, dove andò la superbia del tuo poderoso naviglio? dove la potenza Fenicia? Io non altro mirai, che poche reti pendere da te, scoglio ignudo e negletto. Visita la Sarepta de' Sidonj, stanza di Elia. Sale sul Libano, l' altissimo dei monti Fenicj; e ha dinanzi a sè il Canaan desiderato, culla e tomba dei profeti. Nell' annosa foresta de' cedri si sente compreso di reverenza, come se ancora vi sedessero i patriarchi, e vi si udissero le arpe de' cantori d' Israele. Ma i patriarchi sono morti, e mute sono le arpe. Gli sono mostrati dodici alberi di smisurata grossezza, che la tradizione afferma essere un avanzo di quelli che s' impiegarono per la edificazione della reggia di Davide e del tempio di Salomone. La reggia e il tempio sono ora un mucchio di rovine; e gl' Israeliti ogni di si adunano presso quelle rovine a piangere sopra la distruzione del santuario e la dispersione della loro schiatta; pietoso ritrovo, al quale il nostro poeta ha voluto assistere. Il santuario non è più; ma que' dodici alberi giganti sono ancor vivi. Que' dodici cedri, scrive il Regaldi, sono i patriarchi della vegetazione, come certi massi di Balbecco sono in Siria le opere più vetuste dell' architettura; e così la natura e l' arte mostrano i primitivi loro monumenti nelle regioni del Libano, dove le tradizioni orientali dicono essere stati sepolti i nostri progenitori Adamo e Noè.

Tra il Libano e l' Antilibano, due catene di monti tra loro parallele, giace la valle Celesiria; e alle pendici dello Antilibano, presso i ruderi di Cesarea Filippi, egli tuffò il labbro assetato nelle sorgenti del Giordano, fiume che ricorda i primordj della umanità, ricco di fama più che di acque. E dalle sorgenti discendendo insino alla foce, trovò a ogni passo i ricordi più solenni della storia giudaica e della cristiana. A Tiberiade, presso il lago di Galilea, vide scritto nel libro de' viandanti in un albergo il nome di Federico Confalonieri, già compagno a Silvio Pellico nel carcere duro dello Spilbergo. E presso a Geru-

salemme un pio monaco, Fra Remigio, gli donò un bastone, raccolto sul Taborre, e benedetto presso il santo sepolcro. Quel bastone, e un altro ch'egli ebbe da un pastore greco presso le rovine di Messene, furono d'allora in poi compagni fedeli delle sue peregrinazioni. Ma più caro serbò il legno del Taborre, che quello della Ellenia; poichè la Grecia non era altro per lui che poesia, dove il Taborre era poesia insieme e religione, e gli faceva vibrar sulla lira la corda della fede. Appoggiato al legno del Taborre salì sulle balze onde era stato divelto; salì sulle rupi solitarie del monte Sion, fra le tombe de' cristiani che colà riposano insieme colle ceneri dei re e dei profeti di Israele. E sempre con sè recando quel legno, percorse molta parte dell'Asia minore, e attraversò la Bitinia e la Frigia. Di quello egli narrava e ripeteva agli amici la storia; lo aveva bagnato nel Giordano, nel Nilo, nello Eurota e nella incantevole marina del Bosforo; e ora, prezioso ricordo, lo conserva un filosofo, che fu più volte ministro del Re d'Italia, e amò il Regaldi come fratello. A Naplusa, che da molti si crede essere nel luogo istesso dove sorgeva la infelice Samaria, legge il poeta nostro le pagine della Scrittura che ne ricordano il miserando estermio. E là un vecchio Samaritano gli racconta che sessanta sono le famiglie, rimaste della sua tribù; e gli mostra una pergamena, dicendo quella essere l'esemplare del Pentateuco, che i Samaritani gelosamente conservano da più che trenta secoli, scritto da un nipote di Aronne tredici anni dopo la morte di Mosè. Ma che che sia di ciò, il poeta vede ritratto nella squallidezza di quel vecchio il popolo Ebreo, vinto e disperso dalla terribile signoria di Sargone. E volge poi un saluto a Tarso, dove nacque l'apostolo delle genti, e un altro saluto a Patmos, dove l'evangelista Giovanni dettò la paurosa sua Apocalisse. Spesso però col pensiero e colla immaginazione fa ritorno alla Palestina; e nel cantare le glorie dello Alfieri, quando in Asti ne fu dedicato il monumento, egli ode il fremito di Saulle sui gioghi inospiti di Gelboe; e nel Campidoglio di Roma raffigura il Taborre del Lazio, e la glorificazione dell'Italia redenta.

Politica e poesia male tra loro si accoppiano. Non vi maraviglierete adunque, se io vi dirò che invano si cercherebbe nel Regaldi quel che oggi suol chiamarsi *l'uomo politico*. Ma non di meno egli amò la patria di forte amore; e ogni occasione afferrò per giovarle, anche a costo di pericoli e di sacrificj. Nel 1850, dopo i rovesci delle armi italiane e le vittorie austriache, imperversava la reazione in tutta Europa, eccetto che nel libero Piemonte. Luigi Kossuth, anima e capo della rivoluzione Ungherese, stava rifugiato in un remoto angolo della Bi-

tinia; ma gli sguardi e le speranze de' Magiari erano rivolte a lui, come gli sguardi e le speranze degli Italiani si rivolgevano al senno di Camillo Cavour, alla spada regia di Vittorio Emanuele e alla spada popolare di Giuseppe Garibaldi. Importava allora (e oh quanto importava!) che il cuore della Italia e il cuore dell' Ungheria, come già avevano battuto, così continuassero a battere con egual moto, e che nel Kossuth e nel Cavour fosse un sentimento solo e un solo proposito. A questo intento nobilissimo ha creduto il Regaldi di poter cooperare, e vi riuscì. Non era facile a quel tempo entrare nella vegliata caserma di Kutaja, dove l' ex dittatore dell' Ungheria aveva stanza. Vi bisognava un firmano espresso del Governo di Costantinopoli; e il Regaldi l' ottenne. Non senza gravi spese e molti rischj, la sera del 5 di ottobre 1850, in compagnia dell' Inglese Hamilton e di altri che avevano combattuto da prodi per la libertà Ungherese, salpò dalle acque di Tophanè, dopo due giorni approdò a Brussa; e di là viaggiando ancora a cavallo per sette giorni, arrivò il 14 a Kutaja. Presso l' esule illustre egli fu ospite per due settimane; e molti furono, e cortesi tutti, i ragionamenti che si scambiarono tra il poeta Novarese e il Magiaro tribuno. Luigi Kossuth si mostrò pieno di gratitudine verso Re Carlo Alberto, per gli aiuti che aveva dati alla causa nazionale dell' Ungheria; riconobbe col Regaldi, che le guerre italiane non si dovevano combattere con altro grido che di *Italia e Vittorio Emanuele*; grido che sonò poi vittorioso da Marsala a Palermo e a Napoli. E questi sensi il gran Magiaro partecipò allora e inculcò a tutti gli amici suoi della democrazia Europea.

Accompagniamo ora il poeta nostro in Grecia. Là, in quella classica terra, egli si abbevera colle acque di Pindo, che hanno la virtù creatrice del verso. Là egli visita quella Atene, che fu madre della più grande coltura che mai sia stata al mondo; e ascende sul colle dell' Acropoli, e si aggira fra le maestose rovine del Partenone. Là egli naviga dall' una all' altra delle isole Ionie, riscontrando colla Odissea i luoghi cantati da Omero. Vede Itaca, e il porto dove Ulisse approdò per riabbracciare la fedele sua Penelope; e penetra nella buja caverna delle due porte, dove si nascosero i tesori portati dalla reggia de' Feaci. Là sul promontorio di Leucade egli si aggira dentro al rovinato delubro di Apolline, dove la poetessa di Lesbo mandò l' ultimo lamento contro l' ingrato Faone, prima di gettarsi disperatamente nei flutti marini. Doveva però Leucade riuscire, non solo alle poetesse, ma anche ai poeti infausta. Nello spiccare un salto dalla sua barca a quel lido il Regaldi mise un piede in fallo, e ne riportò una grave frattura, per la quale

si giacque tre mesi infermo. Ma i dolori e le noje della medicazione gli furono consolate per l'amicizia del Leucadio Aristotile Valaoriti, che empiva dei suoi mirabili versi l'isola materna e tutta la Grecia. E oltre al poeta Valaoriti, ebbe amici il Conte Dionigi Solomos che fu il Tirteo, e Teofilo Cairi che fu il Socrate della Grecia moderna.

Soggetto più ampio di meditazione e di studio gli fu l'Egitto. Lo vide nel 1850; lo rivide nel 1851; e vi ritornò nel 1869, quando nella solennità delle feste, colle quali fu inaugurato il Canale di Suez, il suo verso non inneggiò ai Sovrani d'Europa, ricevuti dal Vicerè e ospitati col fasto degli antichi Faraoni; ma inneggiò a Ferdinando di Lesseps, che ideò, e superando mille ostacoli condusse a termine il lavoro gigantesco, onde si ricongiunsero due mari, e una nuova via si aperse tra l'Europa e l'Asia. L'Egitto, diceva il nostro poeta, l'Egitto è la veneranda Eva delle nazioni; la quale già prima del tempo di Abramo splendeva coronata del Faraonico diadema, mentre Atene e Sparta e Roma non erano ancora. In Egitto, non teatri o circhi, ma templi, palazzi e tombe. Acompagnato dal dottissimo Michele Lessona, egli va scrutando i regni della morte; le *mastabe* dove riposavano le mummie de' privati, e le piramidi che furono i sepolcri imperiali; montagne funerarie, costruite a onore della tirannide sui confini del deserto Libico. Naviga il Nilo, fiume divino, che nasconde la sua origine agli occhi mortali, ma reca nel lungo suo corso la fecondità e la vita. E nell'isoletta di Roda legge la storia di Mosè; poich'è fama, che appunto in quel luogo la figliuola di Faraone ritrovasse tra i giunchi la cestella, in cui giaceva il futuro liberatore del popolo d'Israele; come è tradizione, che la odierna Ismailia sia la terra di Gessen fertilissima, dov'ebbero stanza i figliuoli di Giacobbe. Naviga il Nilo, e lo risale fino alla seconda cataratta, colla mente piena di grandiose immagini e di mesti pensieri.

Dove sono ora Menfi e Tebe? Menfi, la città imperiale, vasta più che le grandi metropoli dell'Europa, tutta monumenti e magnificenza? Tebe, la città ieratica, la santa città di Ammone, il seggio più antico della civiltà Egiziana? Grami abituri ne coprono adesso i giganteschi edifizj; ma gli scavi degli archeologi, dove fu Menfi ci mostrano gli avanzi della necropoli e del Serapeo, maraviglie ancora a vedersi; e dove fu Tebe ci mostrano le rovine, che il Wilkinson giudicò essere le più vaste e le più splendide del mondo antico e del moderno. Ci mostrano la sala delle 140 colonne, epopea di granito, nella quale il leggendario Sesostri e i suoi successori eternarono le imprese della forza consacrate dalla religione. Ci mostrano il Ramesseo, costruito

1350 anni avanti l'èra volgare, e il colosso di Memnone, celebrato pei suoni che ne uscivano allo spuntare dell'alba, suoni che furono uditi dall'Imperatore Adriano e dalla Imperatrice Sabina; onde favoleggiò la greca fantasia, che lo spirito di Memnone, figlio di Titone e dell'Aurora, morto nella guerra Trojana, mandasse ogni mattina un armonico saluto alla madre sua, quando la vedeva sorgere, coronata di rose, dai balzi dell'Arabia. Agli occhi del poeta Menfi e Tebe rappresentano per l'Egitto quel che sono per noi Firenze e Roma; i due fuochi (egli dice) della italica elisse. Ma sotto un altro aspetto le memorie di Tebe s'intrecciano colle memorie di Roma; poichè nella Tebaide vissero nascosti i primi anacoreti cristiani, che convertirono in chiese cattoliche le muraglie superstiti de' templi Egiziani, dipingendovi figure di apostoli e di santi, sotto i nimbi dei quali traspajono ancora i geroglifici e le sculture pagane. E queste sculture agli occhi del poeta presero moto e vita. Gli parve di assistere nell'antichissima Tebe a un trionfo del secondo Ramse; e ascoltò il cantico dei sacerdoti, e mirò intrecciarsi le danze intorno al carro del vincitore. Ma allo svanire dei fantasmi, e al dileguarsi delle larve scettrate de' Faraoni, il poeta si ritrovò ancora in un desolato deserto; ed esclamò commosso; o Tebe, o alma Diospoli, che ti resta delle prische glorie? Non altro oramai, se non il Nilo che bagna i tuoi campi, e il sole che li scalda, ministri di una eterna potenza. E con essi pur ti restano i fenomeni della natura orientale, più grandiosi di ogni creazione dell'arte umana. Fra i quali, più che mai stupito, egli ammirò il portento della luce zodiacale, che nella Nubia in fondo all'orizzonte si dilatava, levandosi fin quas allo zenit sotto la costellazione della croce, non veduta mai nei cieli di Europa. Come una fascia d'argento quella candida luce intrecciava i suoi cogli splendori della via lattea, e delle quattro stelle, le quali a giudizio de' migliori astronomi son quelle appunto di cui Dante si beò, mentre s'incamminava alla montagna del Purgatorio.

A Siene gli parve di scontrarsi col vecchio Giovenale, il Tacito della satira, mandato colà a confine dallo Imperatore Domiziano sotto pretesto di affidargli un comando; poichè Giovenale, disdegnoso della tirannide e di ogni mal costume, aveva messi a nudo coll'austerità di uno stoico i vizj che deturpavano Roma e ne affrettavano la caduta. E dopo Siene egli sbarcò a File, isola sacerdotale tra l'Egitto e l'Etiopia, ricca di palme, e una fra le creazioni più stupende della natura e dell'arte. A File solevano i popoli Orientali visitare il sepolcro di Osiride, come baciano adesso i Musulmani a Medina il sepolcro di Maometto. A File era il tempio d'Iside, che con Osiride e con Oronte

formava la triade religiosa dell' Egitto. Osiride era il Nilo deificato; Iside, la terra che, accoppiandosi con Osiride, si rendeva ubertosa e feconda. E ora l' Osiride Egizio non vi sembra egli rinnovelato nel Po, che unendosi alla terra nostra la fa lieta di verdi pascoli e di ricche messi? E le *sachie* dell' Egitto, che il Regaldi ha descritte, e per le quali si portano le acque del Nilo a irrigare le campagne più elevate, non sono esse lo esemplare de' trovati più efficaci e potenti dell' odierna meccanica? Ma nella mistica File la Musa del Regaldi s'innalzò a volo più sublime; e cantò il *Mistero della vita*, lo spirito immortale, a cui la creta si accoppia a guisa di consorte infedele, ma che poi dal limo si sprigiona, sollevandosi all' armonia eccelsa dell' infinito.

Tra diroccate muraglie, e sfingi ora non più ai viandanti moleste, giunge egli a Korosco dove trova (orribile a vedersi) un mercato di schiavi. Colà un signore Lombardo, compagno suo di viaggio, mosso a pietà di un ragazzo Etiope, lo compra, e lo fa libero. E il nostro poeta intuona un canto, che invoca la redenzione di tutti quegli infelici; e quel canto si dedica da lui alla Enrichetta Beecker Stowe, la quale co' suoi libri impietosì il mondo, e tanto cooperò a far maledire la inumana tratta dei negri. Poi lo invitano ad Aboukir le rimembranze della battaglia navale, che vi fu combattuta tra la flotta Britannica e la Francese; battaglia di eroi, in cui la fortuna, propizia in terra al Buonaparte, gli fu avversa sul mare. Ma prima di arrivare a quel luogo fatale godè lo spettacolo del miraggio; singolare fenomeno, ignoto al settentrione, per effetto del quale il deserto gli si trasmutò, come per arte d' incanto, nella riva di un lago delizioso; e vide alberi e case che dentro vi si specchiavano, e isolette ridenti, e navicelle che ne fendevano le acque; e tutto ciò non era altro che illusione ottica e sogno d' uom desto. Dall' Egitto, dopo breve navigazione, sbarcò a Smirne, splendida regina dell' Anatolia, gemmata corona d' Ionia, decoro dell' Asia, denominata dai viaggiatori *la Parigi dell' Oriente*. E a Smirne incontrò di nuovo l' amico suo Alfonso Lamartine; assistè con lui a un pubblico esperimento di studj; e invitato a dir versi estemporanei, sfogò in alcune ottave l' animo suo esacerbato, rispondendo con italiani sentimenti ai sentimenti francesi del Lamartine, e lamentando di non aver ascoltato fra tante lingue la lingua sua materna, che pure è nell' Oriente la più conosciuta e universalmente usata. Fu questo uno degli ultimi suoi improvvisi; ma dopo l' improvviso, ecco il verso pensato che celebra le sere dell' Oriente e il bellissimo tramontare di quel sole.

Quando si legge più d'uno di questi moderni, i quali si son messi a rifare la storia di Roma diversamente da come la conta Tito Livio; ei ci vien subito domandato a noi stessi a chi di costoro si debba credere: perchè non solo sono essi discordi fra loro, ma qualcuno discorda eziandio con sè stesso. La verità intanto, come insegnano le scuole, non può essere altro che una e a sè sempre conforme, e solamente l'errore è di sua natura molteplice, e ci apparisce sempre con facce diverse. Per la qual cosa io mi penso, quanto alla smania che si ha oggidì di rifare il passato, che, se nulla non si concede a quello che tutto il mondo ha sempre creduto, ei si perde il filo che solo può la ragione e la critica ajutare ad uscire dall'ognor più difficile laberinto della erudizione. *Opinionum commenta delet dies*, lasciò scritto un antico; e i tanti sistemi, che l'uno distrugge l'altro, ne sono la riprova. Ma se la strighino filosofi e moralisti, eh' io non sono da tanto; nè oserei di metter bocca ne' fatti della storia romana, per trattare i quali si richiede grandissima e da me non posseduta dottrina, se non fosse per obbedire a tale, cui sarebbe il dire di no scortesia. Onde non presumo di fare altrui da maestro con dir cose nuove; anzi vo' col buon senso provarmi di ristaurare il vecchio: onde, se mi verranno dette delle sciocchezze, come non è difficile, avrò caro che mi siano pel bene della verità mostre. Premetto nondimeno che antepongo un' Italia unita, e chi questa seppe fare, ad una in pillole, per usare la frase argutamente faceta del Giusti, ed ai popoletti delle nazionalità microscopiche. Tengo perciò con Cesare Balbo *essere fatti di progresso civile e saldo solamente quelli, i quali conducono i popoli all' unità nazionale*. Il che ne' tempi antichi sola seppe far bene la Repubblica Romana; fu poi lungamente desiderato invano dai maggiori nostri ingegni dopo il grandissimo Dante, e solo a questo nostro avventurato secolo è stato con suo grande onore messo ad effetto dall' Augusta Casa di Savoia secondata da tutta la nazione, stanca omai di persecuzioni e di esigli. Ma gli scrittori moderni di questo non par che si curino; i quali, per un forse troppo esagerato amore di giustizia, si sono messi a fare gli avvocati postumi dei popoli vinti da Roma, senza tener conto del grandissimo bene, che di quelle vittorie derivò per lunghi secoli all' Italia; e dannosi per conseguente a sfatare l' autorità di Livio, rendendola qual di storico parziale sospetta. Con tutto ciò il grandissimo scrittore e storico rimarrà sempre alle future

generazioni maraviglioso, pur senza il pregio dell'eloquenza, in disegnare e in colorire quella mirabile tela del paziente lavoro e costante dell'eterna città per la saggia e indissolubile unione de' popoli italici. Ma è tempo omai di por fine a questo preambolo, e di venire all' assunto; e siami innanzi consentito un ringraziamento e un saluto a quei cortesi, i quali al non facile lavoro mi hanno fatto coraggio.

Gli scrittori moderni dunque, e i modernissimi, s'accordano in dire che la seconda guerra di Roma col Sannio fu cagionata dall'ambizione del Senato, il quale omai non teneva più celato a nessuno il disegno di voler solo dominare su tutta l'Italia; e di qui a rimpiangere pateticamente le spente nazionalità de' popoli sottomessi, quasi fossero stati di stirpe diversa, e non ci si fosse con l'unione guadagnato da tutti. La quale rettorica, se non fosse venuta su prima del sessanta, indurrebbe altri a crederla una satira coperta, sotto cui si volesse nascondere qualcos'altro, che non sono i Romani: ma io non dirò giammai che Atto Vannucci sia stato un codino. Si vorrebbe almeno avere un po' di rispetto a que' nostri antichi padri nelle storie, che si scrivono per giovanetti; perchè il distruggere que' modelli di vita civile e di sapienza politica, e non poterne additare degli altri che stiano a paro con essi, egli è un privarci del maggior mezzo di educazione nazionale al maggior uopo. Dall'esempio dei Romani noi, che abbiamo fatti i capelli bianchi, ricordiamo che ci si volle rimuovere, allorchè con la caduta del gran Corso vollesi far rinculare il secolo; e si evocavano, gonfiandole, le ombre di que' cavalieri ferrati, *cui fu prodezza il numero, cui fu ragion l'offesa*: ma fu vano contrapparli ai Brutti, ai Camilli ed ai Fabrizi, come l'impedire che la parte buona della rivoluzione francese non producesse il suo effetto sulla civiltà nuova incominciata con essa.

Tornando dunque a bomba, dico che, quando dagli accusatori dei Romani si viene a definire il fatto, o i fatti, onde si prova l'ambizioso desiderio, che loro si attribuisce, essi non sono più d'accordo; ed il lettore, che vede così diversamente raccontate le cose, rimane incerto, e non sa cui aggiustar fede. Ma i Sanniti, si dirà, furono una gran valorosa gente, e ricca, e proba: dunque si cerchi per qual cagione furono poi nel fatto da meno dei Romani, se con la storia si vuole rieducare a verace nazionale grandezza quella gioventù, che ha il sacro dovere di tramandare ai posteri unita, forte e libera la patria risorta. La quale cagione vide bene il Balbo dove nel Sommario scrisse: *il dominio romano in Italia non fu da signore a servi, ma poco più che da capo a membri di confederazione*. Dicano pur quanto vo-

gliono i moderni eruditi il contrario, essi non potranno distruggere i fatti, che avvalorano l' affermazione del dotto Piemontese; e principissimo è quello che nella venuta di Pirro, e poi nella lunga incertissima guerra con Annibale, nessuno de' popoli italici si divise da Roma. Circa il non essersi poi conceduta a questi popoli altro che una più o men larga parte di diritti, serbandone la pienezza ai soli Romani, molto si è disputato; ma ciò a me par giustificato, oltre che dalla natura di quella civiltà, dal carattere eziandio di quel Patriziato, il quale dentro e fuori di Roma fu conservatore tenace, non ostinato; onde, insin che non l' ebbero corrotto le ricchezze, fu suo singolar pregio il saper cedere a tempo. E chi desidera sapere quale fu la vita, quali i costumi; per quali uomini e per quali arti nella città e nell' esercito il gran popolo acquistò e crebbe il suo impero, legga Livio; ma ciò che questi espone in una ordinata successione di fatti, Virgilio strinse in una breve sentenza là dove nel sesto fa dal padre dire ad Enea: *Tu reggere imperio populos, Romane, memento*. E Roma, come saviamente interpetra l' Arcangeli, ebbe *la preminenza nella scienza civile, nel far leggi, nel concluder trattati; in somma nelle arti di governare, per cui ha esercitato ed eserciterà sempre sì grande influenza sui popoli*.

Due i più accurati moderni scrittori della storia romana pare che vadano cercando il pelo nell' uovo per incolpare i Romani¹; ed ecco come narrano le cagioni della seconda guerra sannitica. — « Roma si « alleò con Alessandro Molosso, re d' Epiro; il quale, chiamato in Italia « per difendere le colonie greche contro Sanniti, Bruzi e Lucani era « sbarcato a Pesto, e gli aveva battuti in più scontri. L' indegna alleanza « con uno straniero era nuova e grave minaccia a tutti i popoli di « stirpe italiana. Ciò sentendo i Sanniti si sforzarono di sollevare contro « Roma gli abitanti di Priverno, di Fondi e di Formia, e di cercarle « nemici nell' estrema Campania. » Così Atto Vannucci (L. iv, c. 3), il quale non tace le arti sleali de' Sanniti, benchè cerchi di giustificarle con la voluta alleanza, non badando che Alessandro era morto, allorchè i Sanniti si davano a far nemici a Roma. Del resto, perchè egli manda il suo lettore a Livio, vedrassi più in là che cosa nella detta alleanza ci sia di vero. In un' altra storia romana per tanto la cagione della prima guerra è narrata un bel po' diversamente; e, che

¹ Mi si consenta di qui testimoniare la mia gratitudine al professor Sabino Fiore, al quale debbo di aver potuto consultare gli storici e di riscontrarli con Livio.

peggio è, in lingua e stile da far parere elegante la relazione di un certo professore, che ci ha un nome da fare spiritare i cani. Eppure la storia è ad uso della gioventù italiana, e non importa che vi disimpari la propria lingua! Leggasi intanto quest'altro moderno. — « Dopo lo scioglimento della lega latina e la conquista della Campania, « Roma era divenuta la prima potenza d'Italia, ed ormai nessuno poteva « più disconoscere il proposito di essa, di estendere nell'intera penisola la propria dominazione. Se ne avvidero per primi i Sanniti, i « quali troppo tardi rimpiansero di avere aiutato i Romani a vincere « il Lazio. Nè Roma avea celati i suoi propositi ostili contro i Sanniti: la colonia posta a Cale come fortezza sulla frontiera Sannite, « l'altra posta a Fregelle, luogo già preso dai Sanniti ai Volsci, e « più che queste, l'alleanza di Roma con Alessandro Molosso re dell' « Epiro, che era venuto in Italia per difendere le colonie greche « contro i Sanniti, e gli aveva battuti in più scontri, questi fatti equi- « valevano ad una formale dichiarazione di guerra ¹ ». Ma questo scrittore in un'altra sua storia racconta il fatto di Alessandro per lo contrario; e ne riporto qui il passo, acciocchè i lettori veggano come questi grandi eruditi di oggidì si prendono giuoco di noi. — « Per combattere i Lucani, avevano i Sanniti arruolato ² un esercito spartano « condotto dallo stesso re Archidamo, e questi perdette contro i Lucani battaglia e vita (416). Allora i Sanniti si rivolsero ad Alessandro re di Epiro, cognato di Alessandro il grande. Il nuovo chiamato tenne l'invito, non già per portare ausilio (perchè non ajuto?) ai Sanniti, sì bene per fondare a sè stesso un dominio in Italia. »

Ecco tre diversi racconti d'un fatto medesimo, e de' quali nessuno concorda con Livio; ma l'ultimo parrà incredibile che l'abbia potuto scrivere l'autore stesso del secondo, se non si tien conto della lingua sgrammaticata e barbara, che in amendue è la stessa cosa. Questo è dunque il progresso, che dal Vannucci e dagli scrittori del suo tempo a noi si è fatto; e con un centro unico, donde emanano tanti cerotti di programmi, di regolamenti, d'ispezioni e di esami si sta peggio, e di molto, che quando non c'erano tutti questi ammennicoli da fare maestri e scolari moversi con le seste. Ma, per tornare ai racconti, che nessuno s'accorda con quello, che del detto Alessandro ci lasciò scritto

¹ Qui si affastellano insieme tre nomi senza che di essi si affermi nulla; nè la pezza *questi fatti equivalevano* tura il buco: intanto nessuno vuol vedere le cagioni che ci guastano la lingua.

² Gli stranieri si assoldano, e non arrolano: *mandagli ad assoldare stranieri*, scrisse il Davanzati.

Livio, dico che l'ultimo non pur contraddice ad esso Livio ed al Vannucci, ma eziandio al secondo, benchè porti la paternità stessa del terzo! Nessuna ragione di questa tanta diversità si adduce; e, da che s'ha a starne a credenza, odasi anche Livio. Questi dunque narra che l'Epirota approdava in Italia l'anno del terzo consolato di Tito Manlio Torquato e l'altro console era P. Decio Mure (L. VIII, c. 3); il quale tempo corrisponde con quello che vi si fa venire Archidamo. Narra che il detto Alessandro fu chiamato dai Tarantini (c. 24); e afferma che, dove le costui prime imprese fossero state più prospere, teneva per fermo che Roma non avrebbe scansata la guerra (c. 3). In un combattimento per altro contro Lucani e Sanniti, benchè vincitore, il detto Alessandro entrò in sospetto che non s'unisse tutta Italia contro di sè; e, non sapendo di cui fidarsi, fece co' Romani pace (c. 17). Di qui il Vannucci volle, con citar Livio, inferire l'alleanza; ma il *pacem cum Romanis fecit* significa, se non erro, che fin li non erano stati amici; e, che la pace non volle dire alleanza, si deduce da quello che lo storico di Roma dice dopo contata l'infelice fine di quel principe: cioè che furono i casi avversi, i quali gl'impedirono di combattere i Romani; *Romano bello fortuna eum abstinuit*. Dove *fortuna* è da prendere in senso sfavorevole, come incontra in Cicerone e in altri scrittori; e da cui forse i trecentisti derivarono quello di *disgrazia*, che spesso danno alla parola *fortuna*.

Quel fatto dell'alleanza dunque o è sognato, o non potette esser cagione del mal procedere dei Sanniti verso i Romani; perchè di quel tempo il povero Alessandro s'era cacciato nel Bruzio, dove finì di mano di uno di Lucania presso Pandosia (Liv. I. VIII, c. 24). Ma dalla pace chiesta ai Romani dall'Epirota alla seconda guerra col Sannio passarono sette anni, e due dalla morte di quel re; dentro il quale spazio accaddero molti altri fatti che, secondo uomo giudica, si possono interpretare così a lode o a biasimo dei Romani, come dei Sanniti. Quanto a me, anche provandomisi con sode ragioni che fin da quel tempo il Senato aveva fatto disegno di sottomettere tutti i popoli italici a Roma, non gliene farei una colpa; ma il fatto sta che nessuna salda prova se ne può addurre: anzi pare vie più credibile che non ne avesse ancor fatto il pensiero, altrimenti non sarebbe in quel venerando consesso mancato un Appio per dire al primo Epirota: Esca lo straniero d'Italia, e poi trattisi con lui di pace; come non mancò poi dopo riuniti a sè tanti gran popoli per dirlo al secondo. Ma forse che nè pur si sarebbe potuto; e le spavalderie le facevano i Galli ed i Sanniti, non il Romano, nato a reggere i popoli con sapienza. Onde mi sa di esagerazione per

lo meno il dire, che dopo due micidiali guerre co' Sanniti e co' Latini, senza le minori, Roma era divenuta la prima potenza d'Italia. Questa, secondo me, non è storia, ma rettorica di parole; perchè Roma era tornata nè più nè meno di quello che era nella prima guerra, quand'ebbe con sè Latini e Campani non ancor decimati dalle spade nemiche; e fu grande sapienza civile la sua in tornare a sè uniti e fedeli que' popoli, che avea dovuto risottomettere con le armi. Arte nobilissima e, per que' tempi, unica; la quale da Livio, storico filosofo, è messa in rilievo senza pretendere di filosofare; onde dice e insegna assai più egli con un inciso, con una frase, che non facciamo con lunghi sproloqui i moderni. La storia per la storia serve ad aggravare la memoria dei giovanetti senza nessun beneficio educativo, e le declamazioni servono a guastarne l'intelletto; ma quella che nell'ordinata successione de' fatti dimostra il continuo esplicarsi del pensiero e della vita di un popolo, come fa Livio, è la storia che ci dovrebbe educare i futuri reggitori d'Italia. Ed alle nobili tradizioni romane, non alle ire partigiane del medio evo, si sono dal sessanta in qua ispirati tutti coloro, cui toccò di guidare a migliori destini questa rediviva patria nostra; i quali, checchè se ne dica da chi cerca di pescare nel torbido, hanno saputo far propria la massima del Senato in ridurre ad unità i popoli; cioè *Eos, qui nihil praeterquam de libertate cogitant, dignos esse, qui Romani fiant.*

Quando dunque il Senato mandò notificando ai Sanniti, che per l'amicizia era tra loro si guardassero dall'offendere i Fabraterni ed i Lucani, perchè stati ricevuti nella protezione di Roma; i Legati riferirono che l'ambasceria non sarebbe stata da que' fieri accolta, se il Sannio si fosse trovato in grado di fare la guerra (Liv. l. VIII, c. 19). Onde per questo e per altri fatti non ignorati da esso, il Senato non se ne doveva stare con le mani alla cintola; e non stette: ma odasi dallo storico più moderno il modo ch'ei tenne per non essere colto alla sprovvista, e per uscire anche vincitore nella nuova inevitabile guerra coi Sanniti. « Il Senato, in mezzo al gran lavoro che stava operando nel Lazio, non perdè di vista i vicini del Mezzodi. Che anzi « prevedendo il nuovo conflitto, diè opera a prepararvi gagliardamente « la repubblica, per meglio assicurarle il trionfo. A rendergli più age- « vole questo compito (sic) concorse opportunamente una contesa sorta « nelle ausoniche popolazioni stabilite fra il Liri ed il Volturno. Im- « perocchè il Senato, intromettendovisi, ne conseguì la conquista del- « l'importante città di Cales. » Benchè queste considerazioni sul savio antivedere del Senato Romano contengano qualche giunterella maliziosa,

e qualche fatto vi sia narrato diversamente da Livio; pure non è poca la lode che ne deriva a quel pubblico potere, da cui Roma repubblicana ebbe quanta grandezza piena d'immortali glorie non ebbe verun'altra città mai, nè essa stessa sotto l'orpellato impero di Augusto. Lo biasimi perciò chi vuole, a me pare di doverlo non pure grandemente lodare; ma di doverlo anzi proporre ai Senatori nostri ed ai Deputati per esempio sempre, ed oggidì più che in altro tempo, acciocchè chi insidia la nostra unità dentro, e chi minaccia fuori di sfondare le Alpi, rimanga, come già i Sanniti, col corto dappiedi. Tra quali savi provvedimenti è da porre la fortificazione di Cale, siccome città posta sulla via di Capua e di Suessa Aurunca; perchè così potea guardarle di presente dai Sidicini, e per l'avvenire dai Sanniti. I quali Sidicini nominati in questa occasione da Livio (L. VIII, c. 16), inducono a credere o che tutti non furono sottomessi dai Sanniti, che da maggior guerra dovettero essere tirati altrove; o che s'erano, come i loro vincitori, dati al predare. Ma, quanto assennate fossero state le precauzioni prese dai Padri, apparve nella rivolta di Priverno, di Fondi e di Formia (Liv. I. VIII, c. 22); le quali furono così potute brevemente ridurre ad obbedienza con le armi, ed a meno infedele amicizia con la magnanimità del perdono.

In questo mezzo i Sanniti s'erano liberati da ogni altra guerra, e rifatti forti; onde già si davano studiosamente a mettere Roma nell'impacci per esserle con maggiore probabilità di vittoria addosso, come s'è letto narrato dal Vannucci: ma il Senato non dormiva al fuoco; e provvide che fosse riedificata Fregelle, e condottavi per afforzarla una colonia. Si sono fin qui vedute le accuse fatte a quel venerando consesso, il quale aveva voluto premunire la repubblica contro ogni nemico assalto; perchè quella d'essersi alleato con Alessandro mi pare di averla con sufficienti ragioni confutata; s'è anche visto che gli accusatori sono tra loro discordi, e che uno dice e disdice con poco onore al progresso degli studi storici; ma per la colonia posta a Fregelle sono tutti d'accordo in darne il marcio torto al Senato. Il Vannucci dice che fu ingiusta usurpazione, perchè Fregelle era luogo già preso dai Sanniti ai Volsci (L. III, c. 2); e lo storico più recente, che prima s'era contentato di copiare il Toscano, nell'altra storia mostra di saperne più dello stesso Livio, onde dommaticamente dice: — « Questo fatto equivaleva ad una dichiarazione di guerra; imperocchè « giusta il trattato concluso coi Sanniti nel 413, il quale conservava « alle due nazioni belligeranti i luoghi di cui eransi impatronite durante la guerra, Preneste (sic) apparteneva ai Sanniti. » *Preneste*

sarà errore di stampa; ma da che si cita un trattato, e se ne annoverano gli articoli, parrebbe giusto che se ne dovesse indicare la fonte. È curiosa: tutti i nostri scrittori di storia letteraria fanno di noi un popolo di scettici; e questi critici rifacitori della storia romana si sono incapati a tenerci un popolo di babbei! Ma lo storico, di cui taccio per buone ragioni il nome, in un altro suo libro con l'autorità di Diodoro Siculo aveva scritto: — « Fra Romani e Sanniti fu stipulato un accordo, pel quale ai primi venne lasciata libertà di azione verso Capua, ed ai Sanniti verso Teano. » Se dunque di quel rogito Diodoro potette aver viste le *cirbe*, come delle leggi di Solone Plutarco ¹, e gli si vuole perciò credere vie più che a Livio, il quale non le vide; i Sanniti liberi di poter sottomettere Teano non vuol dire, che si fossero potuti anche distendere con le loro conquiste nel paese de' Volsci, e fin presso a Sora, occupando il territorio di Fregelle. Il Vannucci manda anche qui il suo lettore a Livio; ma nel luogo da lui citato (L. VIII, c. 22), e proprio dove si parla della colonia dedottavi, si legge che Fregelle prima era stata dei Signini, e poi dei Volsci: *Signinorum is ager, deinde Volscorum fuerat*: di che non solo non vi si può argomentare niente circa l'esser posseduta da Sanniti, ma insino nell'anno appresso non si fa più menzione di loro. Sappiamo intanto che le prime conquiste di Roma furono sui Volsci, *in aeternum exercendo romano militi datos* (Liv. l. VI, c. 21); e non pare credibile che il Senato, così ben preveggente, lasciasse l'agro fregellano a' suoi nemici, quando dagli Aurunci ne mandò a fornire la conquista con la presa di Sora (Liv. l. VII, c. 28). Non è poi verosimile, anche a tenere che al tempo della prima guerra i Sanniti occupassero Fregelle, che il Senato, nel cui arbitrio fu il dettare i patti della pace (Liv. l. VIII, c. 2), non avesse rivoluta quella città e il suo territorio, come quello che si trova poco meno che alle porte di Roma. Da che dunque gli storici moderni non dubitano di mandare i Romani a scuola di guerra dai Sanniti, vinti sempre da quelli; osino di dare una mentita all'Arcangeli, e ve li mandino anche ad imparar l'arte di *concluder trattati*. Ma forse che Fregelle di quel tempo nè pur v'era, come si può dedurre da Livio ne' luoghi citati e altrove; e come con l'autorità di Silo Italico afferma il Facciolati, il quale la dice distrutta dal console L. Opimio il 360 di Roma. Se poi a queste ragioni si aggiunge il fatto da nessuno negato; cioè che il campo della prima guerra tra Romani e Sanniti non pure fu oltre il Liri, ma oltre eziandio il Volturno; ei

¹ OLIVIERI — *Sapienza Antica*, in Solone.

non si può credere che quelli, i quali non s'erano saputi difendere a casa propria, si fossero di tanto potuti avvicinare a Roma, e questa non si vide costretta a dover richiamare in sua difesa le legioni, che senza incontrare nemico scorrazzavano l'anno, che fu chiesta la pace, nel Sannio. Il medesimo storico, che ha letto il trattato della clausola *Uti teneatis*, perchè qualche volta dimentica quello che ha scritto altrove, dice a questo proposito che: — « Nel 413 tornò il Senato alle « offese, mandando due legioni condotte dal console Emilio nel Sannio. « Ma i nemici, bisognosi di tempo per rifare le forze, chiesero pace. » Sicchè, se fosse vero che il trattato *conservava alle due nazioni belligeranti i luoghi di cui eransi impadronite durante la guerra*, non è chi non vegga che, non Fregelle ai Sanniti, ma sarebbero dovute rimanere ai Romani le provincie, che L. Emilio Mamerco, al dire di costui e di Livio, aveva occupate nel Sannio. Ma quelle, appena che fu conchiusa non la pace solamente, ma una nuova alleanza: *Foedere icto* (Liv. l. VIII, c. 2) furono richiamate. Le contradizioni dunque non sono di Livio, ma di chi s'è rifatta una storia romana a suo capo; e lo va copiando a sbalzi, secondo che gli torna, oppur no, pel suo proposito.

Lascio intanto stare gli scrittori che sono da sè diversi ad ogni voltare di pagina, regalandoci le proprie non coerenti fantasticherie in lingua ostrogota; e vengo a qualcuno, che le cose nuove si studia quanto può di farle dire a Livio; e così che Fregelle sia veramente appartenuta ai Sanniti. Se ne legga dunque il passo, che qui trascrivo, e si giudichi. « La comunità dei Sanniti soffrir di mal animo che il Romano « Popolo avesse riedificata Fregelle da loro tolta ai Volsci, e che « avesse condotta una colonia nel campo dei Sanniti: la quale offesa « ed insulto, se chi n'era cagione non toglieva di mezzo, essere essi « con ogni loro sforzo pronti a far cessare. » Questo passo è traduzione, e bella, di Livio; ma odasi tutto. Lo storico dunque di Roma conta che già il Senato sapeva e dei Sanniti entrati in Palepoli e che il Sannio era tutto in su le armi per venire addosso ai Romani, appena che se ne vedesse il destro, e che si sollecitavano i Privernati, i Fondani ed i Formiani alla rivolta; onde, prima di ricorrere alle armi, volle per mezzo di Legati richiamarsi di questi fatti presso i Sanniti, e conoscerne l'animo. Ai quali richiami il Magistrato del Sannio rispose fieramente; e, per non parere di voler esso la guerra, fece la contraccusa con l'intimazione, che s'è letta: ma *Utro incusabant injurias Romanorum*, dice Livio.

Dalle cose fin qui ragionate dunque mi pare di potersi conchiudere, che nessun trattato sia potuto essere tra Romani e Sanniti, dopo la

prima guerra, pel fatto di Fregelle; che la guerra era voluta da questi, e che il Senato volle prima tentare di scansarla con tutte le civili arti della pace: con tutto ciò qualcosa nel tempo della seconda guerra, quanto all'agro fregellano, vi pur doveva essere, e lo deduco proprio da Livio, il quale può aver tralasciato qualche fatto, non che si contradica, come leggermente afferma qualche moderno. Egli dunque (L. VIII, c. 22) narra che per Fregelle il Legato invitò i Sanniti a doversene rimettere insieme nel giudizio di comuni amici e compagni. Che se qualcosa si deduce da questa risposta che vi sia dovuta essere, convien credere che sia dovuta accadere quando i Romani combattevano contro Latini e Campani, e contro i Sidicini i Sanniti: nel quale tempo dice Livio (L. VIII, c. 3), che *Volsci etiam excitati ad arma erant*; e non è inverosimile che allora i Sanniti, anche per ajutare i Romani, si siano potuti accostare a Fregelle, ed eziandio disfarla. Prima no, e per le ragioni già dette, e perchè, quando L. Emilio entrò nel Sannio, l'altro console vinse in una grande battaglia i Volsci (Liv. I. VIII, c. 1); onde non può credersi che, se vi fossero a Fregelle stati dei Sanniti, ei non li avrebbe di lì cercati di scacciare, acciocchè non li avesse il suo collega avuti alle spalle. Della quale mia opinione circa il dovervi pur essere stato qualcosa di Fregelle anche mi pare una prova la protezione invocata dai Fabraterni, e di cui si è parlato. Ma i Sanniti, mozzando al Legato la parola, e rigettarono ogni proposta di pace, e sfidarono superbamente il Senato, dicendo: « Le nostre liti, o Romani, si debbono « definire con le armi sul campo dei Campani, e non coi discorsi dei « Legati o di altri uomini quali che siano: onde fra Capua e Suessula « s'hanno a porre le nostre tende e le vostre, e veggasi *Samnis Ro- « manusne imperio Italiam regat*.

Chi dunque volea signoreggiare l'Italia? Saranno stati i due popoli a un tempo; ma i Sanniti per testimonianza eziandio dei moderni lavoravano a questo fine da un pezzo, e mancò loro l'arte di conservare gli acquisti. I Romani per lo contrario vi pensarono più tardi, vi furono anzi tirati dalle occasioni, di cui seppero sempre giovarsi, ebbero un ben chiaro concetto di quello che vollero; e mostrarono più studio del dritto che della forza: onde non prorompevano contro i vicini a guerra come barbari senza freno di leggi; ma dopo di avere esaurite le arti della pace, e intimandola innanzi di farla con rito quasi di religione al nemico. Così Roma divenne il più gran centro di civiltà mondiale; e vi abbondarono lungamente, come ben dice Livio nel proemio, i buoni esempi delle maggiori virtù, nè altro che molto tardi vi prevalsero i vizi. Onde questi moderni, che ce la vogliono a forza di

sgobboni far credere una volgare ambiziosa, a me sembrano la parodia di quell'Ateniese, al quale era venuto in puzzo che ad Aristide si desse il soprannome di Giusto: ma fino a quanto non si saran messi fra loro d'accordo, la più sicura è di starcene al credo vecchio, attenendoci a Livio.

ALBINO MATTACCHIONI.

CHIACCHIERE LETTERARIE.

VIII.

PIETRO — Senta un epigramma *parlamentare* che ho trovato nel *Corriere di Napoli* sull'on. ministro Coppino. Vi si allude alla respinta legge archeologica:

• Rudero antico, egli sfidò gli eventi,
E ministro incrollabile restò;
Ma volle conservare i monumenti,
E coi ruderi il misero crollò. »

TELESFORO — Non c'è sugo, e mi pare che codesto spirito sia molto annacquato. Eppoi l'onorevole autore non sa la lingua italiana, avendo incastrato nell'ultimo verso un nauseante barbarismo.

P. Ho capito. Ella vuol dire del *crollò*, non è vero?

T. Precisamente. Era senza dubbio preferibile *casco*, perchè proprio.

Crollare significa Tentennare, Barcollare, Oscillare, Scuotersi, Dimezzarsi, e non già Cadere, Cascare, Rovinare, Precipitare, come saviamente avvertono l'Ugolini, il Parenti, il Fanfani e l'Arlia, non contraddetti dal Viani, che su questo tèma è stato zitto e cheto com'olio, dimostrando così che, con gli altri, egli ritiene essere un goffo gallicismo usar *Crollare* per *Cadere*, copiando il *Crouler* e il *S'écrouler* dei nostri vicini stravaganti. Se quel flagellatore inesorabile dei puristi avesse trovato qualche attaccagnolo per dar loro addosso anche a proposito del nostro tèma, possiamo scommettere che non si sarebbe lasciata fuggir l'occasione per tartassarli aspramente come suole.

P. Non le darò certamente sulla voce su due punti; cioè non mi metterò a sostenere che lo spirito del Marziale di Montecitorio sia di buona lega, e che non sia un'improprietà l'adoperar *Crollare* per *Cadere*. Non credo per altro che ella abbia usata la giusta misura quando ha chiamato *nauseante barbarismo* e *goffo gallicismo* quel traslato. Ella si è scandalizzato molto più di quello ch'era conveniente.

T. Andiamo, via!, non si metta a sostenere dei paradossi per farmi dire, e parliamo sul serio. Qual gallicismo potrebb' essere più goffo e sconcio di quello?

P. Non vada in collera per carità, egregio sor Telesforo. Io non voglio farle prendere il cappello con qualche barzelletta o sofisteria. Parlo proprio sul serio, e dico che i francesismi veramente goffi, sconci, e stomachevoli sono *Debuttare, Far toelette, Suicidarsi, Banale, Buché, Carné, Drenaggio, Dettaglio, Salvataggio, Digiumè, Turiste, Regrettare*, e cento e mille altri. Questi fanno scandalizzare anche me. Ce ne sono invece alcuni che non mi fanno ugualmente schifo, ed altri che credo tollerabili. Naturalmente, chi vuole scrivere con artistica eleganza deve fuggire anche questi; ma non mi arrabbio come lei quando li sento usare nelle chiacchierate del caffè o li trovo negli umili scritti, se non è più possibile cacciarli via, o per una ragione o per un'altra.

T. Vedo bene che ella è di maniche troppo larghe. Quasi quasi la sua facile contentatura potrebbe paragonarsi alla divina misericordia, la quale, come cantava Dante, « ha sì gran braccia, Che prende ciò che si rivolge a lei. »

P. Non mi faccia questo grave torto, carissimo sor Telesforo. Per me è *bassa italianità* lo scrivere come fanno tanti; ma non ammetto che dobbiamo farci il segno della croce quando sentiamo far uso di quei vocaboli d'origine francese che sono meno intollerabili; altrimenti ci verrebbe fatto di gesticolare tanto spesso da sembrar matti. Eppoi, senta: l'uso men che buono si può maledire quanto si vuole; ma bisogna subirlo in santa pace, perchè coi nostri scrupoli di puristi non potremmo riuscire a scrollarlo (e prenda pure questa voce nel senso che più le piace). La *callilogia* è un'arte difficilissima; e come non si trovano ad ogni piè sospinto i Michelangeli, i Raffaelli, non è ugualmente dato di prendere in mano i libri nuovi, e di leggere poesie e prose degne di Dante, del Boccaccio, del Petrarca, del Bartoli, del Leopardi. Disse bene il Goethe: l'arte squisita è di sua natura molto aristocratica. Così avviene che alla perfezione artistica giungano di rado i mortali; ed è quindi molto naturale che, a dir poco, 999 scrittori su 1000 diano in ciampanelle e sgarrino la buona via. *Quid mirum?* La cosa va da sè, non potendo le querci far limoni piuttosto che ghiande.

T. « Sta come torre fermo, che non *crolla* Giammai la cima per soffiare di venti. »

P. La stia pure; ma intanto gli altri si muovono! Quasi tutti i compilatori dei dizionari di spropositi citano appunto questi versi di

Dante per ricordare qual è il significato genuino del verbo *Crollare*. Essi avrebbero potuto citare anche questi altri:

« Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando il capo... »

Inferno, XXII, 106-7.

« Ond' ei crollò la testa, e disse: Come! »

Purgatorio, XXVII, 43.

« Lo maggior corno della fiamma antica

Cominciò a crollarsi mormorando,

Pur come quella cui vento affatica. »

Inf., XXVI, 85-87.

« E il grifon mosse il benedetto carco,

Si che però nulla penna crollonne. »

Purg., XXXII, 26-27.

« Ed un' altra (*serpe*) alle braccia, e rilegollo

Ribadendo sè stessa sì dinanzi,

Che non potea con esse dare un crollo. »

Inf., XXV, 7-9.

« Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli

Diè dianzi il monte... »

Purg., XXI, 34.

Se non che, sono intanto passati più di cinque secoli e mezzo, ed ora ci troviamo dinanzi questo esempio del Monti:

« Tale è il mostro, o Cadmèa nobile figlia,

A cui guerra tu rompi, e tanto hai tolto

Già dell' impero, ch' ogni sforzo è indarno,

Se il ciel non crolla, a sostenerlo in trono. »

Ella mi dirà che un fiore non fa primavera; ma quando le avrò fatto notare che questo fiore lo ha colto la Crusca e lo ha messo in quell'enorme suo mazzo del Vocabolario, mentre d'altra parte vi è pure da tener conto dell' uso, per lo meno non è più dato di gridare allo scandalo, e d'inveire contro il barbarismo *sconcio*, *nauseante*, *goffo*.

E noti che all'esempio del Monti si può aggiungere quest'altro del Giusti, tolto dalla poesia *I brindisi*:

« Frolli siam mezzi: frollerà il futuro

Quanta parte di noi rimase illesa:

La crepa dell'intonaco palesa

Che crolla il muro. »

Evidentemente, qui il poeta della Val di Nievole volle dire che il muro *cade*, e non già che tentenna solamente, o barcolla.

T. Va bene; ma guai se qualche esempio bastasse per iscusare chi usa neologismi cattivi!

P. Via, se ha detto *transeat* la Crusca, e certo non di buona voglia, ma cedendo alla necessità per l'uso dominante, lo dica anche lei, ottimo sor Telesforo, a condizione (ben s'intende) che coloro i quali desiderano d'acquistar fama di tersi e purgati scrittori non preferiscano alle voci proprie quella che non è tale. Credo d'essermi così dimostrato perfettamente giusto ed imparziale, quantunque un esame accurato della quistione dimostri che ciò ch'ella chiama un francesismo altro non è in sostanza se non una metonimia, consistente nel prendere la causa (*crollo*) per l'effetto (*rovina*), sia pure ad imitazione dei Francesi, ma ad ogni modo secondo le norme generali e lo svolgimento ordinario dei linguaggi che cessano d'esser greggi e diventano raffinati. Il greco è l'idioma più perfetto che gli uomini abbiano parlato, non è vero? Ebbene: ella forse stupirà sentendo che in quella lingua così ricca e varia fu adoperata una metonimia identica. In fatti, *σφάλω* significò tanto Cadere, quanto Tentennare, Scivolare, Sdruciolare; tanto Abbattere, quanto Rendere oscillante; e *σφαλερός* significò ugualmente Ciò che fa cadere e Ciò che fa sdruciolare... Mi accorgo che queste osservazioni hanno fatto nell'animo suo un'impressione non lieve.

T. È vero; e non voglio dissimularlo. Annacquerò pertanto un po' il mio vino, temperando la severità del biasimo. Non si aspetti per altro che io mi spinga fino a cantare una formale palinodia. Del resto, ella pure ammette che si tratta d'una improprietà; e le improprietà per me sono imperfezioni.

P. Sarei un balordo se in ciò dissentissi da lei, salvo il diritto che hanno i poeti e gli scrittori di prose fiorite di adoperare i tropi, quando servono ad abbellire l'elocuzione per l'uso parco ed opportuno che se ne faccia. Intanto mi pare che a poco per volta ci siamo avvicinati così, da esser quasi d'accordo. Ed ora, per dare il crollo alla bilancia (frase con la quale, com'ella sa benissimo, non si vuol già dire far tentennare il piattello della bilancia, ma farlo calare addirittura d'alto in basso), le farò notare che quando Giovanni Villani scrisse: « La nostra città di Firenze ricevette gran crollo », volle significare esserle toccata una grave disgrazia equivalente ad una caduta, e non già essere stata soltanto in pericolo di cascar malamente. E quando il Menzini nella Sat. 4.^a scrisse: « Quanti dier ivi ad onestade il crollo », non volle mica dire che la virtù barcollasse: evidentemente intese di esprimere l'idea che la si fosse distrutta, annientata. Che più? *Dare il crollo* non vuol dire soltanto Dimenarsi, Dondolarsi, Tentennare,

Agitarsi, ma anche Morire, cioè Fare la peggior cascata, dopo la quale nessuno può rialzarsi. E questo fia suggel... con quel che segue.

T. Se ben ricordo, in questo senso i buoni scrittori aggiunsero a *crollo* l'aggettivo *ultimo*. L'Ariosto cantò: « Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo. » Naturalmente, così l'idea ha una chiara espressione.

P. Per altro, Michelangelo Buonarroti il Giovane scrisse questi versi nella sua *Fiera*: « Che chi nascendo ebbe di tempre tali, E si debil l'appoggio di sua vita, Che sempre par che a Dare il crollo penda. » Ora, qui è manifesto che con la semplice frase *Dare il crollo* intese precisamente dir Morire. Il Petrarca poi chiamò *Crollo* una sconfitta. Altro che *Tentennare*, sor Telesforo mio! Dunque autorevoli scrittori, prima del Monti e del Giusti, avevano dato figuratamente a *Crollo* il significato di Jattura, e non soltanto di Principio o Minaccia di danno; il che può spiegare l'estensione data ai vocaboli *Crollare* e *Crollo*, senza il bisogno di andare a caccia di là dal Cenisio. Il Rigutini con un cenno dubitativo ammette solo come possibile la imitazione dal francese, scrivendo: « Il senso Rovinare, Andare in conquasso, è un'estensione (di *ROLLARE*) alla quale può sicuramente aver conferito il francese *Crouler* », soggiungendo per altro inesattamente che questo verbo abbia tra i nostri vicini *solo questo significato*. Quest'affermazione contiene un errore, perchè *Crouler* si adoperava già in genere per *Agiter*, *Secouer*. Nota ora bensì il Littré che *en ce sens il a vieilli*; ma intanto nel vivente linguaggio dei cacciatori è rimasto *Crouler la queue*.

T. Finiamo questa ormai lunga discussione. Se la memoria non mi fa cecca, il Fanfani ha scritto a proposito di qualche vocabolo: « Non c'è da invaghirsene, sebbene non sia uno sproposito vero e proprio. » Le piace che ripetiamo questo giudizio quanto a *Crollare* nel senso di Rovinare, Cadere?

P. Mi piace moltissimo, per la semplice ragione ch'è un epitome, un sunto della mia filastrocca, una vera formula compendiosa della mia tesi.

T. Va bene. A rivederci.

P. La si conservi in buona salute, sor Telesforo carissimo, e non cessi di volermi bene.

GEREMIA GHIORESI.

Annunzi.

ALFONSO CERQUETTI — *Lettere sopra i neologismi buoni e cattivi di Giuseppe Rigutini* — Milano, Paolo Carrara, 1888 — L. 1.

Queste lettere, festevolissime pel dettato, acute per le osservazioni e meritamente pepate e salate, ricompariscono cresciute di numero da formare un grazioso volumetto della biblioteca scolastica del solerte editore Carrara di Milano. È un lavoro accurato, paziente, sottile, erudito: ci s' impara di molto, e aerte cose non le crederesti possibili, se non le vedessi e toccassi con mano. Il bravo prof. Cerquetti nel fatto della lingua mostra gran competenza e sicurezza, i classici mostra di averli studiati a fondo e pronti e maneschi al bisogno, e riesce arguto e sottile critico e avversario di gran forza e di non comune valore.

Biblioteca Illustrata dell'Editore Paolo Carrara — Milano:

— **TASSO**, *La Gerusalemme Liberata*, preceduta da un discorso di Ugo Foscolo e corredata dalla vita — L. 5.

— **GUALTIERI**, *L'Innominato*, racconto del secolo XVI, per commento ai *Promessi Sposi* di A. Manzoni — L. 5.

— **GIUSTI G.**, *Poesie annotate ad uso de' non toscani da P. Fanfani e Frizzi* — L. 8.

Il Carrara ha finito di pubblicare le opere, di cui quassù abbiamo posto il titolo. La bellezza delle incisioni, la nitidezza de' caratteri, la bontà della carta e la tenuità del prezzo raccomandano molto queste pubblicazioni, lasciando pure di notare l'importanza loro letteraria e il senno delle annotazioni, di cui sono riccamente fornite.

Cronaca dell' Istruzione.

Concorso a premi — Dal Ministero della Istruzione Pubblica, Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, è stato aperto un concorso a due premi, uno dei quali di lire diecimila (10,000) e l' altro di lire cinquemila (5000) da attribuirsi alle due migliori produzioni drammatiche originali e di autore italiano, rappresentate sui teatri d' Italia nell' intervallo fra la pubblicazione del presente avviso il di 31 dicembre 1889.

Potranno concorrere al premio di lire diecimila soltanto le produzioni che consteranno di un numero di atti non minore di tre. Al premio di lire cinquemila saranno ammesse le produzioni drammatiche senza limitazione nel numero degli atti.

Saranno escluse dalla gara tutte le produzioni che avessero precedentemente concorso ad altro premio, e quelle la cui prima rappresentazione fosse anteriore alla data del presente avviso.

Per concorrere utilmente ai due premi suddetti, le produzioni originali italiane dovranno essere state effettivamente rappresentate sui principali teatri delle città di Roma, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Torino e Venezia, o almeno in tre della città menzionate, compresa sempre in quel numero la città di Firenze, in omaggio al decreto di istituzione dei premi, e la città di Roma per riguardo alla sua qualità di capitale del Regno; e nello spazio di tempo fra la data del presente avviso e il giorno 31 dicembre 1889.

Gli autori che vorranno cimentarsi alla gara dovranno far pervenire al Ministero della Istruzione Pubblica (Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti) due esemplari manoscritti della produzione presentata al concorso, accompagnandoli coi documenti più sotto indicati, e con una lettera dichiarante:

- 1.° che il componimento concorre al premio;
- 2.° che la produzione non fu mai rappresentata anteriormente alla data del presente avviso;
- 3.° che non è una riduzione o adattamento qualunque di altro lavoro.

E tutto ciò non più tardi del 31 dicembre 1889; nel qual giorno il concorso rimarrà chiuso definitivamente.

I documenti necessari ad adire il concorso saranno quelli attestanti l'effettiva rappresentazione del lavoro drammatico presentato alla gara nei teatri delle città sopra indicate, e dovranno portare il visto degli uffici di Questura di ciascuna città.

È in facoltà dei concorrenti di accompagnare il menzionato deposito, tanto con certificati di rappresentazione dell'opera loro in altre città e sopra teatri minori, esclusi sempre i teatri di Società filodrammatiche e le rappresentazioni di beneficenza, quanto con esemplari a stampa di recensioni critiche relative all'opera stessa; affinché ne sia tenuto conto nel giudizio comparativo istituito sopra i lavori presentati al Concorso.

Il giudizio è deferito alla *Commissione permanente per l'arte musicale e drammatica (Sezione drammatica)* istituita presso questo Ministero dell'Istruzione Pubblica, la quale, entro il 30 giugno 1890, farà al Ministro le sue proposte circa il conferimento dei premi, con relazione motivata, da pubblicarsi a suo tempo per le stampe.

La Commissione giudicherà secondo criteri di merito assoluto, e potrà ugualmente restringere le sue proposte al conferimento di un solo premio, o rinnovare per ambedue i premi il concorso dell'anno successivo.

Roma, 22 febbraio 1888.

Per il Ministro: FIORELLI.

CARTEGGIO LACONICO.

Da' signori — prof. G. Conte, cav. Bianchi, M. Nescio — ricevuto il prezzo di associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1888 — Tipografia Nazionale.